

Il dimostrativo «cotesto» in Dante

di Pier Angelo Perotti



Foto di una statua di Dante

Abstract. È qui analizzato l'uso del pronome/aggettivo «cotesto» e dei corrispondenti avverbi «costì», «costà» e «costinci» nella *Divina Commedia*, nelle loro diverse implicazioni grammaticali e semantiche. Oltre al normale utilizzo correlato alle regole della grammatica, in qualche caso viene posta in rilievo la loro funzione psicologica, che consente una lettura in qualche modo arricchita di alcuni passi del poema. È infine messo in evidenza l'impiego anomalo del dimostrativo «questo» in luogo di «cotesto», dovuto - mi sento di suggerire - con ragionevole probabilità a palesi esigenze di carattere metrico.

Premessa. Può sembrare bizzarro che proprio io, piemontese, analizzi un simile argomento, e infatti nel trattarne provo un certo senso di inadeguatezza. Benché abbia trascorso quasi due anni a Firenze, devo confessare che continuo a usare assai raramente il dimostrativo "codesto" - squisitamente toscano -, ed esclusivamente nello scritto. Infatti chi non è toscano non si sente naturalmente portato a utilizzare tale



pronomi/aggettivo, anzi prova una sorta di disagio quando se ne serve, temendo di essere considerato uno snob o un purista d'altri tempi.

Viceversa, al di là delle norme grammaticali, i Fiorentini, anche i più semplici e umili, incolti o semi-analfabeti, utilizzano "codesto" spontaneamente, per così dire "come respirano", e ne distinguono istintivamente l'uso rispetto a "questo" e a "quello"; tale fenomeno doveva essere diffuso ben prima della codificazione normativa proposta da Pietro Bembo (*Prose della volgar lingua*, 1525) e da altri grammatici, e dunque si deve presumere che anche Dante e i suoi contemporanei fossero soggetti a tale peculiarità.

Ma l'indagine sull'impiego di «cotest-» in Dante, e segnatamente nella *Divina Commedia*, riserva qualche sorpresa: se è vero che tale dimostrativo è usato sempre a proposito (con qualche apparente eccezione, che vedremo singolarmente), è altrettanto indubbio che in non poche occasioni esso è sostituito impropriamente da «quest-», in contrasto con le regole grammaticali canoniche. Ci si domanda dunque la *ratio* di tale uso per così dire scorretto, che ritengo di aver identificato nella necessità metrica¹. Ciò non sminuisce affatto il valore assoluto del 'divino' poema, il cui autore si trovò costretto - agli albori della lingua italiana, si badi bene - a trasgredire le norme 'ufficiali' della neonata grammatica pur di ottenere versi esenti da pecche metriche.

1. L'elenco degli aggettivi/pronomi dimostrativi (o deittici) italiani è alquanto controverso: secondo alcuni studiosi di grammatica - per es. Palazzi² - essi sono *questo*, *codesto*, *quello*, *stesso*, *medesimo*, *altro* (come opposto di *stesso* e *medesimo*), *tale*, *quale*, *cotale*, *siffatto*, *cosiffatto*. Qualcuno - per es. Satta³ - aggiunge *simile*; Palazzi include tra gli aggettivi dimostrativi persino *che* «nel senso di *quale*, [...]: es. *con che animo fai ciò? A che miseria siamo giunti! Da che pulpito viene la predica!*»⁴: in realtà quest'ultimo è un aggettivo interrogativo/esclamativo. Vanno poi ricordati *costui* e *colui*, esclusivamente pronomi.

In proposito, il mio «debol parere»⁵ è che si debba seguire la classificazione valida per il latino, dove generalmente si fa una distinzione piuttosto netta tra pronomi (o aggettivi pronominali) "dimostrativi" e "determinativi" o "anaforici"⁶: i primi sono *hic* "questo", *iste* "codesto", *ille* "quello"⁷; gli altri *is* "egli, esso" etc., e i suoi derivati, *idem* "medesimo", *ipse* "stesso", talvolta definiti "identificativi".

Per quanto attiene all'impiego dei dimostrativi, anche per l'italiano vale il criterio relativo al latino: a tale proposito, mi pare esaustiva l'analisi di Monteil⁸:

Leur opposition se fonde sur un critère de localisation spatiale (le démonstratif, pronom qui montre, situe dans l'espace l'objet montré); et ainsi, selon que l'objet montré est proche du locuteur, éloigné de lui, ou à distance moyenne, trois pronoms différents sont utilisés. L'assimilation de l'objet rapproché à un objet intéressant la première personne; l'assimilation de l'objet éloigné à un objet du ressort de la troisième personne, etc..., ne sont que des corollaires de la valeur localisante de ces pronoms.

A prescindere dalle definizioni, rileviamo innanzitutto che, fra i tre dimostrativi principali, il meno utilizzato in latino è certamente *iste*⁹, come del resto l'italiano *cotesto* o *codesto*, il cui uso è istintivo presso i toscani, anche illetterati, mentre nel resto d'Italia è raro anche tra le persone colte¹⁰, ed è sostituito da *questo* o da *quello*, ricorrendo quasi esclusivamente nelle formule burocratiche come "Il sottoscritto invia a *codesto* ufficio...".

Secondo le norme più rigorose della grammatica italiana, il dimostrativo *questo* si usa per indicare persona o cosa vicina a chi parla, o a chi parla e a chi ascolta, come pure si riferisce a persona o cosa che si sta per nominare, mentre *codesto* «indica soltanto un oggetto vicino a chi ascolta»¹¹, o comunque in relazione, anche in senso figurato, con l'interlocutore, vale a dire alla sfera di pertinenza dell'ascoltatore¹², nonché a persona o cosa già nominata¹³.

2. 0. Nella *Divina Commedia* il pronome/aggettivo *cotesto* (dal lat. parlato **ěccu(m) tibi istu(m)* "eccoti questo")¹⁴ ricorre, nelle varie forme della flessione, 9 volte, ma mai nelle altre opere di Dante, dove peraltro sono presenti i pronomi *costui*, *costei*, *costoro* (cfr. 3. 0): analizziamo tali occorrenze.

2. 1. Incominciamo da *Inf.* III, 88-89 [i corsivi dei dimostrativi sono miei]:

"E tu che se' costì, anima viva,
partiti da *cotesti* che son morti".

È Caronte che, rivolgendosi al poeta, gli impone di allontanarsi dai dannati. Dall'uso del pronome «*cotesti*» si evince che le «anime prave» (84) sono discoste dal «nocchier de la livida palude» (III, 98) ma vicine a Dante; la conferma della sua posizione risulta dall'avverbio «*costì*», che segnala come il poeta non si sia ancora accostato a Caronte, che comunque tenta di allontanarlo dalle anime dannate. Ma - continua Dante - «poi che vide ch'io non mi partiva» (90), gli prescrive (91b-93):

"Per altra via, per altri porti
verrai a spiaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti".

Tuttavia Virgilio lo placa rappresentandogli una volontà superiore, il che annulla il rifiuto del demonio (94b-96):

"Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare".



Infatti Caronte si cheta e si rassegna (97-98): «Quinci fuor quete le lanose gote / al nocchier de la livida palude»: pertanto si può presumere che obbedisca all'imposizione di Virgilio e che li trasporti sull'altra riva di Acheronte con la barca¹⁵.

2. 2. *Inf.* VII, 49-51:

E io: "Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali".

I «mali» cui Dante accenna sono i peccati di avarizia e di prodigalità che Virgilio aveva illustrato subito prima (40-48), e dunque il dimostrativo «cotesti» è perfettamente appropriato, perché si riferisce a cosa già nominata, ossia a un argomento già trattato.

2. 3. *Inf.* XI, 16-18:

"Figliuol mio, dentro da cotesti sassi",
cominciò poi a dir, "son tre cerchi
di grado in grado, come que' che lassi".

I «sassi» in questione sono le «gran pietre rotte in cerchio» del v. 2; ma mi sfugge la ragione per cui, essendo Dante vicino a Virgilio, questi usi tale dimostrativo, che dovrebbe implicare come i sassi siano più prossimi al «figliuolo» che al maestro. La giustificazione prioritaria consiste nell'appellarsi a esigenze metriche, perché «cotesti» è il solo dimostrativo trisillabo; ma se pure l'uso di «questi» è metricamente impossibile, il poeta avrebbe potuto utilizzare «quei» semplicemente sostituendo la forma apocopata «figliuol» con quella piena «figliuolo» - come in *Inf.* VIII, 67 e *Purg.* XXV, 58 -: ne sarebbe risultato il verso *«Figliuolo mio, dentro da quei sassi», con il vantaggio di prendere le distanze da un luogo «pien di spirti maladetti» (19b). In alternativa, si può ipotizzare che in questo caso il poeta abbia inteso attribuire all'aggettivo dimostrativo un valore spregiativo che in genere è associato al corrispondente pronome *costui* (cfr. 3. 0 e n. 24): in tal modo sarebbe riuscito a esprimere tutta la repulsione provocata in lui da quel luogo infame.

Ancor più significativo è il passo in cui Virgilio chiarisce a Dante che lo scopo della sua presenza accanto a lui è di aiutarlo a liberarsi del suo timore («"Da questa tema acciò che tu ti solve"», II, 49): ma la paura è di Dante che ascolta, e inoltre essa era già stata citata («"l'anima tua è da viltade offesa"», II, 45): per questo duplice ordine di ragioni, l'aggettivo «questa» pare di uso improprio. Altrettanto impreciso, ma richiesto da ragioni metriche, è il suo impiego in II, 94b-95: «"che si compiangi / di questo 'mpedimento ov'io ti mando"»: all'ostacolo di cui è vittima Dante, Beatrice aveva già accennato in precedenza: «"ne la diserta piaggia è impedito"» (II, 62), e dunque sarebbe



più corretto il pronome «cotesto». Analogo il discorso relativo al v. III, 10 «Queste parole di colore oscuro», dove le «parole» sono quelle citate precedentemente, in III, 1-9, che Dante ha visto «scritte al sommo d'una porta» (III, 11b), e perciò sarebbe più confacente il dimostrativo «coteste», così come in III, 34-36: «"Questo misero modo / tregon l'anime triste di coloro / che visser senza 'nfamia e senza lodo"»: la penosa condizione degli ignavi è stata già descritta poco prima (vv. 22-30), per cui sarebbe maggiormente idoneo l'aggettivo «cotesto». Infine, in IV, 110 si legge «per sette porte intrai con questi savi», per i quali però, dato che sono stati nominati in precedenza, sarebbe più opportuno il dimostrativo «cotesti». Potremmo continuare a lungo, ma ci fermiamo qui per motivi di spazio.

In tutte le occorrenze citate, e in non poche altre, sarebbe più adatto il dimostrativo «cotest-». Perché dunque Dante, quantunque toscano, e quindi avvezzo - a differenza del resto degli abitanti della nostra penisola - a distinguere tra i vari dimostrativi, avrebbe trasgredito la nota regola grammaticale *de qua*? Data la rilevante frequenza del fenomeno, pensare a sviste mi sembra riduttivo o semplicistico, senza contare che per un fiorentino - Dante, ma anche i posteri, sino ai toscani nostri contemporanei - riesce spontaneo utilizzare «cotest-» nelle note condizioni grammaticali, senza necessità di porvi particolare attenzione. In alternativa, si dovrebbe ritenere che l'uso di «quest-» anziché «cotest-» sia stato fatto di proposito, per aggiungere qualche indicazione supplementare tra le pieghe della narrazione complessiva; ma devo ammettere che mi sfugge quali possano essere tali sovrasensi o valori aggiuntivi.

Non resta dunque che percorrere la strada più ovvia, quella dell'opportunità metrica. Salta subito all'occhio che i due dimostrativi in questione contano un numero diverso di sillabe: «codesto» ne ha tre, mentre «questo» ne ha due, del resto proprio come «quello», o addirittura una sola, se elisi. È perciò evidente che in non pochi contesti «cotesto» non può essere utilizzato, a meno di stravolgere l'intero verso, e magari l'insieme della frase. Soltanto se i due dimostrativi fossero isosillabici si potrebbe pensare a una scelta totalmente libera, mentre, essendo questa la condizione metrica, si deve supporre una costrizione dovuta alla schiavitù versificatoria. Se in altre occasioni si può pensare a errori o sviste - inevitabili in qualsiasi poeta o scrittore, per quanto scrupoloso, considerato che anche i grandi o i grandissimi autori, come Dante, sono soggetti a sbagliare o ad avere momenti di stanca¹⁶ -, nell'uso improprio di «questo» in luogo di «cotesto» si deve necessariamente pensare che il poeta fosse ben conscio dell'utilizzo di tale dimostrativo, ma che, costretto dalla metrica; ajnavgkh, lo abbia adottato per opportunità di composizione.

Si può concludere che queste stesse esigenze metriche, non infrequenti presso poeti precedenti e successivi, siano state a maggior ragione sentite dal 'padre' della lingua italiana, che dovette affrontare difficoltà compositive per lui nuove, che si stemperarono via via nei secoli seguenti, grazie all'elaborazione sempre più compiuta della nostra lingua. (L'articolo qui pubblicato è una parziale riduzione di quello originale che è presente nella rubrica *Letteratura-italianistica* del nostro blog: www.lucaniainrete.it)



¹ A tale proposito ricordo, tra i tanti, un solo esempio dantesco di una ridondanza dovuta a esigenze metriche: nel celebre sonetto *Tanto gentile* dalla *Vita nova* (cap. XXVI) troviamo un'evidente 'zeppa' al v. 2, «la donna mia, quand'ella altrui saluta», dove il pronome «ella» è assolutamente superfluo.

² F. PALAZZI, *Nuovissima grammatica italiana*, Milano-Messina, Principato, 1954, pp. 130-131 e 150-152.

³ L. SATTA, *La prima scienza. Grammatica italiana*, Messina-Firenze, D'Anna, 1971 (rist. 1974), pp. 218-220 e 274-276.

⁴ F. PALAZZI, *Ivi*, p. 131.

⁵ A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XIV [Renzo che esprime la sua opinione sugli eventi socio-economici relativi alla sommossa di Milano].

⁶ Sull'argomento, cfr. per es. V. TANTUCCI, *Urbis et orbis lingua. Corso di latino ...*, Bologna, Poseidonia, 1979 (rist.), pp. 78-80; P. MONTEIL, *Éléments de phonétique et de morphologie du latin*, Paris, Nathan, 1979, pp. 231-236.

⁷ In greco i pronomi/aggettivi propriamente dimostrativi sono οὗτος / αὕτη / τοῦτο "questo, codesto", ὅδε ἢ ὅδε τόδε "questo, codesto", ἐκεῖνος / ἐκεῖνη / ἐκεῖνο "quello": come si vede, non esiste una forma specifica per indicare "codesto".

⁸ P. MONTEIL, *Ivi*, p. 234.

⁹ Per es., in Virgilio questo pronome/aggettivo ricorre poco più di 30 volte, rispetto alle centinaia di occorrenze degli altri due dimostrativi; una trentina di volte in Orazio, contro la ben maggiore frequenza di *hic* e di *ille*.

¹⁰ Prova ne sia che il lombardo Manzoni utilizzò il dimostrativo «codest-» due sole volte nel *Fermo e Lucia*: tomo II, cap. I, § 59 [la numerazione dei paragrafi è mutuata dall'edizione a cura di L. CARETTI, *I Promessi Sposi*, vol. I, *Fermo e Lucia*, etc., Torino, Einaudi, 1971; i corsivi dei dimostrativi sono miei]: «"Ma voi", disse la Signora rivolta repentinamente a Lucia, "voi che dite di *codesto* signore?"» [cfr. n. 29], e tomo IV, cap. IV, § 40: «L'arcivescovo elettore di Magonza chiese per lettera al cardinale Federigo Borromeo che fossero tutti codesti portenti che si narravano di Milano»; ma nei *Promessi sposi* – dopo che l'autore ebbe «sciacquato i panni in Arno» – le occorrenze del dimostrativo sono ben 49. Per quanto riguarda i corrispondenti avverbi *così*, *costà*, *costassù*, *costaggiù*, *costinci* (per cui cfr. § 3. 0), nel *F. e L.* sono tutti assenti, mentre nei *P. S.* compare soltanto – *hàpax* – «costi» (alla fine del cap. XXIII), in bocca all'innominato.

¹¹ L. SATTA, *op. cit.*, p. 218.

¹² Cfr. G. SALVI – L. RENZI (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 1285; M. PALERMO, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 132-133.

¹³ Ad essere pignoli, è dunque anomalo il suo uso – ma probabilmente perché dovuto alla μετρικὴ ἀνάγκη – per es. nella poesia di Eugenio Montale *Non chiederci la parola*, vv. 11-12: «*Codesto* solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» [corsivo mio].

¹⁴ Cfr. per es. N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2004, s. v. *codesto*. Anche l'etimo degli avverbi esaminati nei §§ 3 e 4 è tratto da questa stessa fonte.

¹⁵ Cfr. C. STEINER, *La Divina Commedia*, a cura di C. S., Torino, Paravia, 1940, I, *Inferno*, n. a IV, 7: «Come aveva dunque passato l'Acheronte? Dove Dante non parla, nulla può congetturare la critica, ma qualcosa dalle parole stesse del Poeta a me sembra qui ritrarre. Caronte, spirito di menzogna, per sedurre Dante gli aveva detto (III, 91 sgg.) *Per altra via, per altri porti – Verrai a spiaggia*, e poi: *Più lieve legno convien che ti porti*; cioè non per questo guado, non con questa barca. E che risponde Virgilio, la dritta ragione ispirata dal cielo? *Vuolsi così colà dove si puote*, ecc. *Così*: la parola è breve ma che può significare, se non proprio il contrario di quello che Caronte aveva detto? No, Dante passerà proprio *così*, cioè, per questa via, per questi *porti* che tu vorresti negargli».

¹⁶ Cfr. la nota osservazione di Orazio (*ars poet.*, 358c-360) «*et idem / indignor, quandoque bonus dormitat Homerus; / verum operi longo fas est obrepere somnum*» "eppure io stesso / mi sdegno ogni volta che il pur bravo Omero sonnecchia; / ma nel corso di un'opera di ampio respiro non è una colpa se il sonno s'insinua a tradimento".